

Capitolo XX

Lodi in prigionia

E' doveroso a questo punto della storia ricordare quanti, dopo aver depresso le armi, continuarono a pagare la sconfitta subita sul campo con la privazione della libertà.

Molti seppero affrontare virilmente e con estrema dignità anche tale prova, qualcuno lasciò la vita dietro i fili spinati. Non tutti subirono lo stesso trattamento che fu diverso a seconda quale fosse la Potenza detentrica dei vari campi di prigionia, o che avessero aderito alla lotta contro l'antico alleato teutonico.

La maggior parte dei nostri, catturati dagli Inglesi, vennero da questi ceduti ai Francesi che li trattennero in Africa internandoli in campi di circostanza.

Essi, i Francesi, avevano profondi motivi di rancore nei confronti dell'Italia che accusavano di aver pugnalato alle spalle il loro Paese, avendolo attaccato nel '40 quando questo era già stato vinto dai Tedeschi.

Tali risentimenti che ebbero a manifestarsi anche mediante l'impunità di fatto verso le atrocità - a volte perfino incoraggiate - commesse dalle truppe di colore sulla popolazione inerme nel corso della conquista nemica del nostro territorio nazionale, ebbe tra le sue manifestazioni più meschine anche il trattamento riservato ai prigionieri di guerra.

Racconta Mangano: *"... Sveglia prima dell'alba, ancora buio. Prepararsi per partire. ... Incolonnati abbiamo marciato per cinque o sei chilometri fino al sorgere del sole. Siamo montati su un treno merci dai vagoni metallici che ... sembrava essere chiusi in un forno. Sosta a Sidi Bel Abbas, la sede della Legione straniera francese. Poi partenza ...ad Orano. Scesi ed incolonnati, abbiamo sfilato per le vie della città fra insulti, sputi ed altre nefandezze dei Francesi, uomini e donne. Più umane le donne arabe che quando potevano ti davano dell'acqua.*

Dopo quindici chilometri siamo entrati in un recinto di filo spinato e ci siamo buttati a terra senza forze."

Mangano per la verità era prigioniero degli Americani e presto avrebbe raggiunto gli Usa, ma - come detto - la più parte era giunta in mano ai Transalpini che li rinchiusero a Saïda (Algeria), in una caserma già della Legione Straniera, cinta da alte mura munite di reticolati. Essa constava di tre grandi edifici disposti ad U ed una palazzina del Comando, ove trovavano collocamento le camerate ed i relativi servizi generali dei Francesi.

I tre grandi edifici erano destinati ai prigionieri che rimaneva confinati tra la costruzione ed il grande cortile interno da alte recinzioni di filo spinato alle cui aperture, sbarrate da cavalli di frisia, prestavano servizio sentinelle di colore, algerine o marocchine.

E' qui che giunsero, con altri 1500 internati, gli ufficiali di "Lodi" - nessun sottufficiale o cavalleggero vi fu rinchiuso - e, finché non vi fu confinato anche il generale Fernando Gelich, il comando dei prigionieri spettò proprio al colonnello Lequio che seppe esercitarlo con dignità ed equilibrio, tanto da meritare il grato ricordo del sottotenente Armando Alciato, un ufficiale di fanteria della *Superga*, che nel suo libro "Rumor della sabbia" gli dedica i seguenti versi:

“Prima di lasciare
questo odiato campo
penso a te colonnello Lequio
cavalleggero invitto nei tornei
cui delegata era la difesa
dei nostri diritti calpestati
dall'incessante arroganza dei Francesi.

Ti rivedo passeggiare nel cortile
col tuo volto triste di soldato,
nella sahariana ormai lisa
l'azzurro stinto dei nastri,
dimessa ogni oratoria militare
raccomandare a noi uomini irati
di preservar decor e dignità."

L'incessante arroganza dei Francesi, incarnata dall'interprete corso, unico a mantenere i rapporti coi prigionieri ricavando, si dice, un particolare piacere dal poter opporre ad ogni richiesta, per quanto giusta e motivata, il suo immancabile "c'est defendu", era concretizzata da tutta una serie di privazioni, prima delle quali quella del cibo, estremamente carente per quantità e qualità.

Ai prigionieri era distribuita quotidianamente una pagnotta di pane umidiccio da 350 grammi e questa doveva durare per l'intera giornata, eccezionalmente apparivano le verdure, come nel Natale del '43 rimasto memorabile per i *deliziosi* torsoli di cavolfiore distribuiti quale gratifica, mentre la rara carne era immancabilmente rappresentata da frattaglie e polmone in pezzi.

In cameroni da 60 metri quadrati circa s'accalcavano le brande di 24 prigionieri, in una soffocante promiscuità d'umanità maleodorante.

I nostri rimasero tutti insieme, condividendo gli alloggiamenti con altri ufficiali di cavalleria e, per sopravvivere, ognuno prese abitudini particolari, s'impose una sua disciplina interiore, mentre qualcuno prese a scrivere, come il nostro Confalonieri che produsse qui la sua preziosissima relazione, guida ai passati capitoli sulla 2^a Guerra Mondiale.

Per tutti rimaneva punto di riferimento Lequio che continuerà ad essere quel faro di dignità per tutto il tempo della detenzione che si concluderà solamente nell'aprile del '46.

Quanti caddero in mano agli Americani, o che vennero ceduti ad essi, fra questi quelli dei *Servizi* già distaccati nella zona di Beni Kalled come Borromeo, Abba, Pillon, Solaro, Flecchia, nonché Veneziani catturato col III Gruppo di "Nizza", ebbero maggior fortuna, per quanto all'inizio, se dobbiamo prestar fede al racconto di Mangano, sarebbe stato difficile immaginarlo: " *...Non ci avevano dato né da mangiare, né da bere. C'eravamo raggruppati come al solito, gli ufficiali di cavalleria Vacchelli, Pillon, io, Berruti, Guindani ed altri.*

Repentinamente, sul crepuscolo si sente una raffica di mitra e dalle torrette altre raffiche di mitragliatrice. Le pallottole sono piovute a poca distanza, colpendo ad una gamba un capitano di "Novara", mentre vicino al reticolato, a terra, c'era il sottotenente Giardina del Genio - palermitano - ucciso da un soldato americano... .

All'alba altra sveglia ed incolonnamento, prima però un cappellano celebrò la messa vicino al corpo del povero sottotenente ammazzato.

Siamo ripartiti verso Orano, dove siamo arrivati verso le 10 del mattino. Eravamo nella zona del porto militare. Lungo le banchine, seduti a terra sotto il sole d'Africa. ... Niente rancio, né acqua.

Alle prime ore del pomeriggio si sono avvicinate delle zattere da sbarco americane e così siamo saliti a gruppi come le sardine.

Le motobarche salparono avvicinandosi ad una nave Liberty P12 . Lungo la fiancata c'era la rete di corda, così ci siamo dovuti arrampicare.

A metà percorso c'era un vecchio capitano di sussistenza che non riusciva ad andare né su né giù, era già sul procinto di cadere, allora io ed Apierto (sottotenente di "Lodi") l'abbiamo agguantato, uno tirava da sopra l'altro spingeva da sotto, fino a quando siamo riusciti a scavalcare la murata.

Appena in coperta ci facevano spogliare e perquisire, poi mezzo svestiti ci si spostava nel boccaporto per scendere nella stiva.

All'ingresso del boccaporto c'erano due soldati americani che derubavano chi aveva l'orologio.

Scesi nella stiva, eravamo distrutti per la stanchezza e per la fame.

Nella stiva eravamo più di 360 ufficiali sistemati su castelli di branda a tre a tre. Ci siamo sdraiati sulle cuccette. Qualcuno cercava acqua.

Poi al centro hanno scaricato scatolette di carne e minestrone, che non si potevano aprire in mancanza di apriscatole, coltelli, ecc... .

Eravamo lì, inebetiti, con gli occhi che grondavano sudore.



V. Mangano- Olio su tela: la sua branda da prigioniero

Un bel momento si sente stridere un violino, poi lenta, piano un'armonia prende tono e a poco a poco si sentono voci prima poche, poi un coro intonato forte con le note del violino "O Signore dal tetto natio...", dal "Nabucco" di Verdi.

Il coro s'innalzava attraverso la stiva chiusa ed in un momento si sono aperte le tavole che coprivano, si è visto il cielo e soldati americani che buttavano cioccolata, sigarette e caramelle e battevano le mani, mentre noi cantavamo con le lacrime che scendevano sulle guance."

Negli Usa i nostri prigionieri toccavano vari campi d'internamento: Weingarten nel Missouri, Scottsbluff nel Nebraska e Hereford in Texas, dove il trattamento era più umano rispetto a quello inflitto dai Francesi, potendo essi contare su un adeguata assistenza sanitaria, avere vestiti puliti e cibo a sufficienza.

Chi scrive non ha notizia di dove venissero internati i sottufficiali ed i militari di truppa; negli anni '80, alla morte del sergente maggiore Fiocca infermiere del R.E.Co., la vedova offrì al Gruppo Squadroni, allora di stanza a Lenta, tre acquerelli dipinti da un soldato tedesco riproducenti un campo di prigionia d'una località africana, magrebina direi, ed i suoi dintorni in cui figurano basse baracche dai tetti di lamiera ed un edificio pubblico merlato e con una bella torre moresca quadrangolare.

Poiché non sapeva dire di quale località si trattasse, essi furono esposti fra le cose già custodite nel piccolo museo del Reparto, nella speranza - rimasta vana - che qualche visitatore la riconoscesse. Gli acquerelli, come tutte le altre cose appartenute al disciolto Reggimento, sono stati affidati al Museo dell'Arma di Cavalleria in Pinerolo.

L'8 settembre del '43 rappresenta una turbativa che sconvolge le coscienze degli italiani e di quanti, in particolare, hanno portato le armi. Esso lacerava le certezze e porta ciascuno a confrontarsi con i propri convincimenti e la propria coscienza.

Nei campi, ovunque essi siano, si prende a discutere sulla fellonia del Re, sulla lealtà ai giuramenti ed all'alleato col quale per quasi tre anni s'è condiviso il destino. Le amicizie si lacerano nelle ideologie, mentre a volte ammantate di nobili idealità vengono allo scoperto risentimenti e viltà.

Ricorda il citato Alciato in un altro suo libro "Gioventù, stelletta e dolori": "Qualcuno nel

Vittorio Mangano: Campo di prigionia di Hereford - Texas



campo, in quell'amaro 8 settembre, o subito dopo - forse il generale Gelich, il colonnello Lequio o il colonnello Gabrieli - parlò a tutti noi prigionieri per invocare il rispetto del giuramento militare alla Monarchia, ma io non ho purtroppo ricordi precisi in materia. So soltanto che il 19 ottobre 1943 ci fu a Saïda un pronunciamento nel corso del quale, volontariamente e senza pressioni di sorta, moltissimi ufficiali - io fui tra quelli - chiesero di riprendere le armi per la guerra di Liberazione in reparti italiani affiancati alla Forze Alleate."

Quanti non avevano aderito, erano stati subito separati ed avviati a Hain el Hadjar ed ancora l'Alciato aggiunge: "Chiusa così la parentesi della discriminazione, nel campo si riprese il normale ritmo di vita ed anche le discussioni diventarono meno frequenti e soprattutto meno violente. Devo comunque precisare che, per quanto oggi possa ricordare, pur nei mesi più caldi - settembre ed ottobre 1943 - le contrapposizioni e le diatribe si mantennero quasi sempre entro i limiti di sostanziale dignità. In questo senso, ad essere d'esempio furono proprio gli ufficiali superiori, quasi tutti effettivi, che dettero prova, a cominciare dal comandante del campo colonnello Lequio e dal generale Gelich, di sensibilità e di moderazione."

Di tali manifestazioni - evidentemente incoraggiate dagli Alleati - se ne svolgono in tutti i campi del mondo, ed a quanti aderiscono viene perfino rilasciato un attestato dai comandanti dei prigionieri. Però per la più parte dei nostri non cambia nulla e rimangono lettera morta anche gli accorati e sinceri appelli rivolti alle varie autorità - italiane e vincitrici - perché si possa tornare a combattere.

In America, di contro, viene adottato un comportamento incredibilmente generoso nei confronti di coloro che hanno rinnovato il giuramento al Re schieratosi contro i Tedeschi. In una sua lettera Veneziani ricorda: "... io, insieme a Borromeo (col comando logistico a nord di Beni Khalled) ed a pochi altri di "Lodi", sono finito prigioniero in mano degli Americani, mentre la maggior parte del Reggimento (molto più sfortunata) è rimasta in Africa, in mano ai Francesi.

... Egli (Borromeo N.d.A.) era amico del cardinale di New York Spelmann e di Arturo Toscanini e poiché, quali collaboratori, fummo destinati a Camp Shanks (N.Y.) ogni domenica eravamo invitati in qualche parrocchia, ove, dopo la Messa, si mangiava e poi si ballava.

Toscanini ci invitò per due volte al concerto a Radio City e volle conoscerci in tutto. La nostra preoccupazione era che Borromeo non svelasse i Suoi sentimenti monarchici al repubblicanissimo Maestro. Tutto vano."

I prigionieri "non collaboranti" vengono separati dagli altri e, con l'etichetta di *fascisti* che



Saïda: Attestato rilasciato al Cap. Eugenio Montessoro dal Comandante del Campo



*New York 1945. Prigionieri di Lodi "collaborazionisti" ad un matrimonio d'un italo - americano.
Da sx, in uniforme: S.ten. Rosso, Ten. Raffioni, Ten. Guindani, S.ten. Polo, S.ten. Veneziani*

molti sinceramente non meritano, racchiusi in località diverse.

Fra questi c'è Mangano, cui era sembrato immorale cambiare schieramento di lotta. Segregato dai compagni collaboratori, era stato avviato a Hereford in Texas dove la vita era quello del filo spinato con un'infinità di restrizioni: niente contatti esterni, niente attività sociali, niente ... diari.

Mangano dipinge e di nascosto ... scrive.

Poi nel '45, seppellirà il quaderno in una sottile cassetta che ingessa accuratamente come fosse una tavoletta di legno preparata per la pittura, quindi sul gesso dipinge un'immagine di Madonna che, all'atto della liberazione gli lasceranno, salvando così quanto aveva scritto in quei lunghi anni di restrizione.

Prima di tale operazione fa dire al diario: *"Dopo tre anni circa di luce, dolore e palpiti, mi chiudo in questo piccolo cuore portando il segreto di tanta anima, tanto dolore, tanta amarezza, debolezze, difetti e qualche piccola cara sfumatura buona, sperando che un giorno nella cara casetta possa rivedere la luce.*

Addio compagno dei nostri intimi pensieri, sentimenti e debolezze e che tu possa arrivare a baciare la tomba dei tuoi genitori morti. 13 aprile 1945."



COLONNA LEQUIO

Ufficiali prigionieri nel Campo di SAÏDA

| | | | |
|--------------|------------|---------------------------|---------------|
| Colonnello | Tommaso | Lequio d'Assaba | |
| Maggiore | Arturo | Valentinis di Tricesimo | "Novara" |
| Maggiore | Cataldo | Leo | Fanteria |
| Capitano | Franco | Caputo | |
| Capitano | Tullio | Confalonieri | |
| Capitano | Guglielmo | Costantini | |
| Capitano | Augusto | Heer | |
| Capitano | Eugenio | Montessoro | |
| Capitano | Giuseppe | Pisani | |
| Capitano | Luigi | Scaramuzzi | Artiglieria |
| Capitano me. | Giuseppe | Tansella | Colonna |
| Tenente | Giorgio | Bartoli | |
| Tenente | Alessandro | Fe D'Ostiani | Artiglieria |
| Tenente | Benvenuto | Bottai | |
| Tenente | Alberto | Giacalone | |
| Tenente | Francesco | Ledà d'Ittiri | |
| Tenente | Angelo | Marasca | Artiglieria |
| Tenente | Alberto | Masprone | |
| Tenente | Giacomo | Pirzio Biroli | |
| Tenente | Pietro | Spalletti | |
| Sottotenente | Francesco | Belgrano di Castelvecchio | |
| Sottotenente | Giuseppe | Campanale | Fanteria |
| Sottotenente | Giovanni | Ciciolla | Fanteria |
| Sottotenente | Gastone | Ferrari | XV Btg. Carri |
| Sottotenente | Luigi | Manzari | Fanteria |
| Sottotenente | Giuseppe | Tritto | |

Ufficiali prigionieri negli Usa

| | | |
|---------------|-----------------|--------------------|
| T. Colonnello | Vitaliano | Borromeo Arese |
| Capitano me. | Giuseppe Cesare | Abba |
| Capitano | Giannino | Ferrario |
| Capitano | Mario | Vacchelli |
| Tenente | Antonio | Guindani |
| Tenente | Vittorio | Mangano |
| Sottotenente | Mario | Flecchia |
| Sottotenente | Emilio | Solaro |
| Sottotenente | Giuseppe | Veneziani Santonio |



Alberto Parducci: Stendardo 1942 - '43